

# Rosso mafia. La 'ndrangheta a Reggio Emilia

Di Nando dalla Chiesa, Federica Cabras

(Giunti-Bompiani, Firenze-Milano 2019)

## Recensione di Ambrogio Santambrogio

La domanda da cui muove questo libro è di quelle che sconcertano e disorientano: come è stato possibile che nella provincia di Reggio Emilia, una delle zone del nostro Paese a più alto capitale sociale e di grande tradizione civica, si sia profondamente insediata la 'ndrangheta, al punto da snaturarne e comprometterne, forse definitivamente, il tessuto economico, sociale, politico e culturale? La risposta richiede rigore metodologico e immaginazione sociologica, caratteristiche che il libro possiede. Come scrive dalla Chiesa nella *Prefazione*, il lavoro collettivo di un decennio di indagini sulla presenza delle organizzazioni mafiose nel Nord Italia «ha offerto al presente lavoro un esteso patrimonio di conoscenze comparate cui fare riferimento, anche a fini teorici, consentendo di passare dall'analisi di un contesto esemplare alla formulazione di tesi generali poco convenzionali. Tesi non accomodanti, poiché la stessa realtà di cui ci siamo occupati non ne consente» (p. 11). Ma andiamo per gradi.

In primo luogo, il libro si pone il compito di superare le vecchie e obsolete spiegazioni dei fenomeni di tipo mafioso che si sono succedute nella storia culturale e politica italiana: l'idea che la mafia sia espressione dei marxiani rapporti sociali di produzione, in particolare della speciale organizzazione del latifondo siciliano; oppure del basso livello di istruzione delle popolazioni, che impedisce ogni sorta di ribellione; oppure, ancora, e più recentemente, della totale assenza di una specifica cultura anti-mafiosa; oppure, infine, da situazioni di degrado sociale e ambientale. Tutte spiegazioni che, se applicate alla civile e cooperativa Reggio Emilia, non sembrano reggere. Così come non sembra reggere neppure l'ulteriore spiegazione secondo cui la mafia si insinuerebbe in situazioni di crisi economica e di mancanza di lavoro, dal momento che la penetrazione inizia in un periodo in cui questi territori vivono un momento di vero e proprio boom economico. La storia terribile e sconcertante che il libro

racconta – attraverso una ricerca dettagliata e puntuale – è quella della «piena compatibilità di colonizzazione mafiosa e riformismo sociale» (p. 34): tutti i possibili «anti-corpi sono crollati al cospetto della 'ndrangheta come le mura di Gerico davanti alle trombe degli israeliti. Un evento stupefacente, inimmaginabile» (*ivi*).

100 In secondo luogo, mossi dallo stupore davanti a questo evento apparentemente incomprensibile, gli autori cercano spiegazioni, che si muovono su tre livelli: micro, meso e macro. Il livello micro è quello degli attori, con le loro scelte, le loro responsabilità, le loro motivazioni. L'arrivo nel 1982 a Quattro Castella di un soggiornante obbligato calabrese, Antonino Dragone, è il momento tipico che dà il via al processo, vero e proprio cuneo iniziale di quella che gli autori chiamano la «civilizzazione calabrese». Così come l'arrivo a Reggio nel 2009 del nuovo prefetto Antonella De Miro dà il via alle indagini che nel 2016 porteranno, tra l'altro, allo scioglimento per mafia del Consiglio comunale di Brescello. Tra questi due soggetti decisivi, c'è tutta una serie di attori, protagonisti e comparse, tra i quali muratori, contadini, manovali, braccianti, imprenditori, faccendieri, carabinieri, politici, giornalisti, amministratori ecc., ognuno con la propria storia, i propri interessi, le proprie alternative che, *naturalmente*, spingono nella direzione che nessuno si aspetta: la progressiva penetrazione di un gruppo minoritario quantitativamente, ma coeso e compatto dal punto di vista etnico e culturale. La ricerca empirica presente nel libro ricostruisce, quasi giorno dopo giorno, gli eventi che hanno coinvolto questi soggetti e che, allo stesso tempo, sono stati da loro prodotti, mostrando come l'esito di questa storia, se vista dalla fine, sembra paradossalmente ineluttabile e senza alternative.

Il livello meso fa leva su spiegazioni che vanno al di là dell'operato dei singoli attori, siano essi individuali e collettivi, per introdurre fattori di tipo più generale e complesso. A livello territoriale, gli autori mostrano le particolari caratteristiche di un territorio – le provincie di Reggio Emilia, Cremona e Mantova – che, paradossalmente, il Po non divide, ma unisce, dando ad esse una specificità del tutto unica. A livello economico, invece, giocano un ruolo importante l'enorme disponibilità di liquidità conseguente al traffico di stupefacenti, che viene investita in attività produttive, consentendo ai soggetti mafiosi una competitività sul mercato che l'imprenditoria legale non si può permettere; oppure, la disponibilità di manodopera a basso costo fornita dagli immigrati calabresi; oppure, ancora, le opportunità offerte alla 'ndrangheta da settori a basso contenuto tecnologico e ad alta intensità di manodopera (edilizia, appunto, ma anche autotrasporti, ristorazione, discoteche, ecc.). A livello sociale,

è fondamentale la grande capacità di combinare ricerca del consenso e intimidazione. Mi paiono però particolarmente interessanti le spiegazioni socio-politiche, legate alla specificità di queste zone rosse, nelle quali il partito comunista ha rappresentato, a partire dalla Resistenza, il riferimento obbligato della lealtà e della appartenenza collettive, sostituendo in un certo modo la lealtà alla più ampia dimensione pubblica dello Stato e delle istituzioni. Si tratta di un particolare che si fa universale. Questa forma di esclusivismo politico, espressione di un vero e proprio «partito-società», si è sposato con il familismo tipico della piccola e media impresa, non solo cooperativa, creando un'economia per certi aspetti avulsa e protetta dal mercato. Quando questo modello di partito («nutrito di popolo, dotato di rigore morale interno, intellettuale e pedagogo collettivo, formidabile meccanismo di integrazione sociale e di mediazione istituzionale» (p. 184) è venuto meno, «il nuovo quadro ambientale (...) si è dimostrato aperto e ospitale verso il sistema delle convenienze private, anche quando travestite da convenienze collettive o da interesse generale. Gruppi politici, imprese, cordate politico-imprenditoriali, reti di interessi: è nata una galassia permeabile, in cui i gruppi mafiosi e le loro emanazioni legali erano in grado di entrare senza incontrare barriere all'ingresso» (p. 185). Tutto ciò innesca due processi in grado di sostenere la colonizzazione della 'ndrangheta: un processo di *abdicazione*, per cui la classe dirigente locale dimentica le proprie responsabilità (il libro riporta come esempio una sorprendente intervista a Graziano Delrio); e uno di *rimozione*: «se da parte dei clan, la guerra viene combattuta senza darlo a vedere, dall'altra, all'opposto, essa *non viene combattuta e lo si dà a vedere*» (p. 201).

101

Brescello, il piccolo paese in provincia di Reggio Emilia noto in tutto il mondo perché vi è stato girato il film su Peppone e don Camillo, è la metafora perfetta di questi processi, al punto che un quartiere viene denominato Cutrello, crasi tra Cutro – paese da cui provengono i calabresi – e, appunto, Brescello. Qui nessuno sembra accorgersi di quanto sta avvenendo, neppure degli omicidi inevitabilmente prodotti dalle guerre tra cosche rivali («tanto si ammazzano tra di loro», è il luogo comune condiviso).

Passiamo, infine, al livello macro, alle tesi «non accomodanti» cui giungono gli autori. I riferimenti culturali diventano importanti (Braudel, Polany, Huizinga, ecc.), e la vicenda emiliana viene inserita in un quadro comparativo di ampio respiro. La 'ndrangheta ora non viene più vista come una semplice organizzazione criminale, quanto piuttosto come il soggetto portatore di un modello di «civilizzazione», intesa in senso neutrale, che può fare riferimento ad una propria e particolare visione del

mondo, a solide radici culturali e di appartenenza etnica, ad un «popolo» di cui è espressione. Una civilizzazione alternativa al modello del «socialismo emiliano», ma, per molti versi, alternativa anche alla cosiddetta post-modernità liquida. Una civilizzazione certo minoritaria e arretrata, ma solida, compatta, coesa, capace di produrre inossidabili legami sociali, non necessariamente e non del tutto criminali, tra «compaesani» che si sentono accomunati da una forte identità comune. Che può avere così un effetto dirompente, di vera e propria colonizzazione, se di fronte a sé non ha legami sociali egualmente solidi e consistenti. Questa civilizzazione è il portato di una mafia intesa come un «movimento sociale di conquista», capace di innescare modifiche sostanziali, di sistema, nei territori dove si insinua, «volto alla sovversione di civiltà esistenti, attraverso forme di civilizzazione dal basso guidate da un orizzonte identitario irriducibile» (p. 216). Il caso emiliano, allora, «non è un episodio. Fa parte di un processo, di cui rivela (svela) l'organicità e la forza eversiva» (p. 229).

In terzo luogo, infine, veniamo alla portata civile e politica di questo lavoro. Da questo punto di vista, il libro esplicita un insegnamento terrificante: «il guaio è che essere nemici di disuguaglianze e ingiustizie, così come essere amici della pace e della Costituzione, si è rivelato insufficiente per essere *contro* la mafia. O meglio, si è rivelato sufficiente per essere contro la mafia lontana (...), ma non per essere contro la mafia vicina» (p. 182). Occorre allora una nuova consapevolezza nei confronti dei processi descritti nel volume, dell'aggressività del tutto nuova e particolare di questo «movimento sociale di conquista». Si tratta di una consapevolezza che il libro aiuta a costruire. Come si può facilmente notare, e come sopra dicevo, passione intellettuale e civile si sposano qui al loro meglio.